

fare bene, stare bene

altre associazioni



L'uso della Terra è per tutti gli uomini

di don Roberto Davanzo
Direttore Caritas Ambrosiana

Un tema non più di moda

Fino agli anni 90 in Agesci – ma non solo – si parlava di “scelta di povertà” seppure con qualche tonalità retorica che conduceva qualcuno a notare amaramente la meschinità di una scelta in fondo possibile solo ai ricchi; i poveri la povertà non si possono permettere di sceglierla perché la vivono obbligatoriamente!

Dopo quegli anni nel mondo e nella Chiesa è cominciata una nuova stagione in cui certe parole sono state come bandite e il mondo occidentale si è immerso nell'illusione disgraziata di poter espandere all'infinito le proprie capacità. In questo la crisi iniziata nel 2008 e nella quale ancora ci dibattiamo potrebbe essere letta come l'ultimo avvertimento providenziale a percepire che non siamo illimitati, che non ci è lecito pensarci onnipotenti, che c'è una realtà con cui fare continuamente i conti.

In ascolto del Magistero della Chiesa

Questa riflessione a mo' di *lectio sui generis* la farei partire da alcuni interventi del

Magistero diversamente datati, a dire una costante nell'insegnamento sociale della Chiesa.

E allora cominciamo da un brano del Concilio Vaticano II:

“Dio ha destinato la terra e tutto quello che essa contiene all'uso di tutti gli uomini e di tutti i popoli, e pertanto i beni creati debbono essere partecipati equamente a tutti secondo la regola della giustizia, inseparabile dalla carità. Pertanto quali che siano le forme della proprietà adattate alle legittime istituzioni dei popoli secondo circostanze diverse e mutevoli, si deve sempre tener conto di questa destinazione universale dei beni. L'uomo, usando di questi beni, deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non solo come proprie, ma anche come comuni nel senso che possano giovare non unicamente a lui ma anche agli altri”. (GS 69)

Bastano queste prime righe a sgombrare il campo da ogni equivoco rispetto al modo di concepire l'istituto della “proprietà privata” alla luce di una responsabilità distributiva affidata a ciascuno per il bene di tutti.

Ma facciamo un salto di 45 anni e diamo la parola a Papa Benedetto XVI e alla sua ultima enciclica *Caritas in Veritate*.

“La linea di demarcazione tra Paesi ricchi

e poveri non è più così netta come ai tempi della *Populorum progressio*, secondo quanto già aveva segnalato Giovanni Paolo II. *Cresce la ricchezza mondiale in termini assoluti, ma aumentano le disparità*. Nei Paesi ricchi nuove categorie sociali si impoveriscono e nascono nuove povertà. In aree più povere alcuni gruppi godono di una sorta di supersviluppo dissipatore e consumistico che contrasta in modo inaccettabile con perduranti situazioni di miseria disumanizzante... A non rispettare i diritti umani dei lavoratori sono a volte grandi imprese transnazionali e anche gruppi di produzione locale. Gli aiuti internazionali sono stati spesso distolti dalle loro finalità, per irresponsabilità che si annidano sia nella catena dei soggetti donatori sia in quella dei fruitori. Anche nell'ambito delle cause immateriali o culturali dello sviluppo e del sottosviluppo possiamo trovare la medesima articolazione di responsabilità. Ci sono forme eccessive di protezione della conoscenza da parte dei Paesi ricchi, mediante un utilizzo troppo rigido del diritto di proprietà intellettuale, specialmente nel campo sanitario. Nello stesso tempo, in alcuni Paesi poveri persistono modelli culturali e norme sociali di comportamento che rallentano il processo di sviluppo” (CV 22).

La crisi interpella la vita di ciascuno e tutti dobbiamo imparare a vivere in modo più sobrio. Consumare e investire più criticamente perché è stato ormai dimostrato come dalle scelte quotidiane di consumo e dall'impiego dei nostri eventuali risparmi dipende la vita di tutti. Non siamo contrari al consumo: la sobrietà non è pauperismo triste e grigio. È piuttosto promuovere il consumo, ma in un orizzonte di **giustizia e di redistribuzione** delle risorse. Nel pensiero della Chiesa la *sobrietà* non è mai fine a se stessa, ma in vista della carità. Non avrebbe senso contrarre i nostri consumi, ridurre i nostri piccoli o grandi vizi solo per far crescere il nostro conto in banca o per affidare più soldi alle finanziarie. "Fatevi amici con la disonesta ricchezza" (Lc 16,9) significa "renderete i beni economici - che spesso rispondono a logiche non etiche - strumento di benessere attorno a voi, liberatevi dal virus dell'accaparramento, ...".

Tocca a noi, gente comune, gente della strada, riappropriarci del nostro stile di vita, per il nostro futuro e per quello di tutto il pianeta.

Per una cultura della sobrietà

Rivedere dunque il modello di sviluppo dominante. Un coerente ed efficace aiuto ai Paesi più poveri non sta solo nel dare di più, ma piuttosto nel prendere di meno, dando forza a comportamenti improntati a una sobrietà responsabile come vera e propria virtù sociale. Prendere di meno nel senso che i nostri standard di vita (dai consumi alimentari a quelli energetici) assorbono una quantità sempre crescente di risorse, di cui altri vengono spogliati. Il problema non è tanto consumare di meno, ma come consumare, che cosa e come produrre. Lo sviluppo ha bisogno di un'economia dinamica, a servizio della persona umana, in cui il consumo da parte di alcuni non comporti la sottrazione di beni essenziali ad altri membri della unica famiglia umana.

Sobrietà è soprattutto vedere il mondo con lo sguardo degli altri e in particolare dei poveri, cioè dalla parte di chi già vive

in una sobrietà, o addirittura ristrettezza, non scelta, ma imposta dagli squilibri economici ingiusti. La sobrietà di oggi è un investimento sul futuro di tutti, un segno di rispetto per le generazioni future e per la terra, l'habitat umano da coltivare, custodire e consegnare a chi verrà dopo di noi. È solidarietà nel tempo, protesta verso il futuro.

Certo, resta la necessità di definire il criterio di valutazione del **superfluo**, rispetto al **necessario**. Papa Giovanni XXIII ci ha aiutato in questo compito, affermando che il superfluo va misurato non dalla soddisfazione dei nostri desideri, ma dalla gravità dei bisogni degli altri.

I nostri desideri di benessere, infatti, sono indefiniti e possono risultare illimitati, soprattutto se rincorriamo gli stimoli della pubblicità e la logica del consumismo. Le necessità dei poveri riguardano invece spesso problemi di sopravvivenza. La prossimità con i poveri del mondo impegna pertanto ad analizzare le proprie abitudini di vita, a improntarle allo stile di essenzialità, risparmiando nel consumo dell'energia, accontentandosi dell'acqua del rubinetto, ... Possiamo quindi affermare che i valori della sobrietà e della sostenibilità passano solo attraverso una nuova responsabilità di ciascuno di noi, attraverso quella che qualche studioso ha definito la regola delle cinque "r" e che possiamo tradurre metodologicamente per i nostri ragazzi e per noi:

- risparmiare per il futuro
- riciclare gli oggetti che si buttano nella raccolta differenziata
- rinunciare (allo shopping compulsivo)
- riusare (gli abiti smessi, le carrozzine dei bebè, ...)

- riparare (contro la cultura dell'usa e getta)

Se tantissimi uomini e donne di poco conto, facessero insieme le stesse scelte economiche di poco conto, in molti luoghi del mondo di poco conto ebbene, forse qualcosa del nostro sistema sociale inizierebbe a cambiare e il cambiamento non sarebbe... di poco conto.

Per chiudere

Se ricordiamo l'incontro di Francesco con il lebbroso dobbiamo riconoscere che il cuore della conversione è stato il vedere l'altro con occhi nuovi che diventa il principio regolativo di un modo nuovo di organizzare la società. La conversione, prima ancora che un mutamento di comportamenti, è uno sguardo diverso sulla realtà e in particolare un cambiamento di percezione del rapporto intersoggettivo. Vedere l'altro e riconoscerlo nella sua dignità al di là di meriti e talenti è ciò che fa la differenza, anche a livello comportamentale. Quindi c'è conversione quando muta la nostra percezione delle cose e degli altri e quindi cambia il nostro comportamento. Citando Aristotele possiamo ricordare ancora che la vita in comune è altra cosa dal comune pascolo degli animali. Nel pascolo, che pure presuppone una convivenza, ciascuno mangia per proprio conto, cercando di sottrarre cibo agli altri. Nella società umana invece il bene di ognuno può essere raggiunto solo con l'opera di tutti e il bene di ciascuno non può essere assaporato se non lo è anche dagli altri.

Si tratta solo di decidere se volere essere una società oppure un pascolo!

